



[LINK AL LIBRO](#)

Il Giocoliere

Quello che pensa Federica degli uomini è che, visto l'argomento, non è necessario l'utilizzo del pensiero.

Gli uomini non sono all'altezza della chiamata in causa del cervello.

È come guidare la macchina da tanti anni: non serve pensare di mettere la freccia quando si gira, oppure di cambiare marcia quando si sta tirando troppo. Si mette la freccia e si cambia marcia, senza rifletterci troppo, in automatico.

Per trattare gli uomini è sufficiente l'automatismo del corpo. Peccato. Ogni tanto Federica sente un bisogno strano, che le si affaccia

dentro. Quando ascolta certa musica, oppure quando la sera alza gli occhi alla luna e si ricorda di quanto è bella. Un bisogno che le sbuccia il cuore e lei avverte quel muscolo rosso e insanguinato battere così tanto da farsi sentire.

Federica è separata.

Il suo matrimonio è stato una scommessa, persa, con se stessa. L'egocentrismo, la presunzione del controllo. Tutti possono sognare

di comandare il mondo. Di manovrare eserciti, di plagiare le folle. Moltitudini infinite di uomini e donne, di tutte le nazioni, di tutte le religioni, di tutti i colori.

Tutti, tranne uno ovviamente, che ne resta fuori. Sempre e comunque.

51

Al desiderio di controllo di Federica è sfuggita Federica stessa. L'unica persona che nessuno può essere certo di controllare: se stesso.

Così ne è uscita da quel matrimonio, così come ci era entrata: senza accorgersene.

E ora, a distanza di pochi mesi, quasi non se ne ricorda più. Ora è come se fosse in un carro armato fermo su una spiaggia. Il carro armato è tutto il suo lavoro di autoprotezione. Ne ha forgiato il metallo, ne ha saldate le componenti. Ha perfino montato un cannone, se mai le fosse venuta voglia di sparare a qualcuno.

La spiaggia ora è la vita.

Potrebbe scendere, abbandonare la sua fortezza con i cingoli e provare perfino a vivere. Potrebbe togliersi i vestiti e fare un bagno. Ci sono palme da cocco intorno al carro armato. Potrebbe arrampicarsi, prenderne una, romperla e berne il succo, ma non ne varrebbe la pena.

Nel mare troverebbe qualche idiota pronto a scoparsela. Se si arrampicasse sull'albero, probabilmente verrebbe richiamata da qualche capoufficio ignorante e il succo glielo farebbero pagare col bancomat. Uno sproposito.

‘Fanculo! Fottetevi! Io me ne sto al sicuro nel carro armato, per tutta la vita!

Federica però, da qualche giorno, ha un segreto. Un segreto così stupido che, quando la sera è sotto le coperte, la fa scoppiare a ridere di se stessa. Un segreto che l'ha spinta a ricercare il numero di telefono di quella psicologa del Cim dove era stata qualche anno prima, e di cui aveva tenuto il contatto, nel caso in cui avesse fatto nuovamente capolino la follia.

52

Però, di fatto ce l'ha quel segreto.

Sta per uscire dall'ufficio.

Spegne il computer, sistema le sue cose nei cassetti.

È carina, Federica, con i capelli corti a caschetto castani. Ora esce. Saluta qualcuno e passa il badge.

Guarda l'orologio: l'ora è quella giusta. Apre la portiera, accende la

macchina e parte. Alla seconda gira a destra, poi va dritta, poi gira di nuovo a destra e c'è il semaforo. A Roma ci sono semafori semplicemente e cordialmente eterni. Federica ha sempre ragionato su cosa spinga a programmare certi semafori dilatando i tempi dal rosso al verde per avvicinarli alle ere geologiche. Forse qualche vigile urbano immortale?

Comunque, che quello fosse eterno, era felice. Ne era felice perché lì c'era il suo segreto, proprio a quel semaforo; era arrivata a pochi secondi dall'inizio del rosso (perfetto!) e non ne passarono neppure dieci quando Lui invase la carreggiata.

Lui, il giocoliere.

Avrà avuto trent'anni, il matto, e corse fino a guadagnare il centro della strada.

Lei iniziò a mordicchiarsi le nocche della mano e a sorridere come una quindicenne.

Il giocoliere aveva uno stereo a valigia che teneva sottobraccio e che mandava le canzoni di Cole Porter.

Indossava pantaloni larghi gialli e verdi e di tutti i colori accesi che Dio ha creato.

53

Rideva, ma la sua era una risata che faceva scomparire tutti i sorrisi di tutti gli altri esseri umani, al confronto. Cilindro, giacca stretta viola o lilla con la pochette del colore che più ci stava male.

Il pazzo.

«Tre palline signora!», faceva a una vecchietta su una Polo. Poi: «Quattro palline dottore!», al ragazzino ventenne sulla Smart.

E le lanciava e le riprendeva e intanto suonava Cole Porter, gli cadeva un pezzo di giacca e poi lo stereo: «Cinque palline Madame!», cadeva a terra e si sfasciava più di quanto era già sfasciato, però continuava a suonare e lui se lo rimetteva in spalla.

E poi daccapo.

Così maledettamente bello.

Lui.

Quello che faceva, come lo faceva, e quella cazzo di nenia

gracchiante che usciva da quelle casse di vent'anni fa... Chissà dove lo aveva pescato quello stereo.

Federica non riusciva neppure a spiegarsi quello che le combinava dentro quel pazzo di un giocoliere.

Poi, senza che ne nessuno se ne accorgesse, lui aveva finito. Girava per i finestrini abbassati e la gente gli dava tutto quello che aveva in tasca. C'era qualcuno che addirittura batteva le mani.

Lui ringraziava, s'inclinava e baciava le mani delle signore.

Poi si avvicinava a Federica e a lei sembrava che cambiasse sguardo, ma forse lo faceva con tutte.

Si toglieva il cappello e le diceva: «Salve principessa dei miei sospiri.»

54

Lei non era mai in grado di parlare; riusciva solo a fare con la testa il No più simile a un Sì che si fosse mai visto. Gli sorrideva e se aveva dieci euro glieli metteva in mano tutti quanti. Quando alla fine il semaforo scattava, si pentiva sempre di non avergli messo la sua vita, tra le mani.

Andava avanti così da una decina di giorni e non ne poteva più.

La regola dell'automatismo con gli uomini valeva anche per il Giocoliere, si diceva Federica, soltanto che valeva al contrario. Nel senso che neppure per innamorarsi era necessario l'utilizzo del cervello: succedeva e basta.

Il corpo, i sensi e tutto il resto, sapevano quando era il momento.

Il giorno dopo.

Solita ora. Solo che stavolta ha messo un filo di rossetto. Lei che si

muove con movimenti dosati, saluta i colleghi in ufficio, ha anche un profumo leggero. Poi prende il badge e il cuore, anche lui leggero. Timbra e va alla macchina.

Che poi la vita si chiama vita perché si deve vivere. Apre la portiera o il carro armato.

Accende la macchina. Accende Federica.

Parte.

Il semaforo è verde.

«Col cazzo...», sussurra a denti stretti, indispettita. Si accosta, aspetta che diventi rosso, riparte. Arriva Lui.

Caos.

Lei tira fuori il braccio dal finestrino, lo chiama.

55

Lui spegne tutto, forse ha capito. La guarda, tenero. Si avvicina.

«Entra», gli dice.

«Posso mettere tutto dietro?», chiede lui.

Poi partono, insieme.

Federica guida tanto, fino a quando il sole tramonta del tutto. Guida verso il mare.

Mettere in gioco la propria vita con un perfetto e completamente folle sconosciuto, richiede un minimo di serietà. Per questo non parlano.

Lui guarda dal finestrino come i bambini quando vanno in vacanza con i genitori: meravigliato e sereno.

C'è un bar sulla spiaggia: Cocktail qualcosa.

Si ferma, poi finalmente si gira a guardarlo.

Fanno di no con la testa insieme, come a dirsi che è tutto talmente

assurdo e talmente bellissimo. Ridono mentre lo fanno.

Senza il cilindro è biondo, un bel biondo cenere. Ha gli occhi chiari e il viso magro. La fronte è perfettamente liscia: uno scivolo per i

pensieri che in fronti come quelle vanno velocemente al diavolo. «Posso offrirti un drink?», gli chiede.

Lui si toglie la giacca bianca colorata con l'evidenziatore, il

cravattino a pois e le risponde: «Bien sur...» Scendono.

Boing! Boing! Boing! Boing! «Che è?»

56

«Le molle sotto le scarpe.» Scoppiano a ridere di nuovo. Scelgono il tavolo più vicino all'acqua. «Un Mojito per me, e tu?»

«Una Sprite con ghiaccio», e alza le spalle come per giustificarsi. «Ho sete.»

Aveva trentaquattro anni e si chiamava Marcel. Il francese era per la madre, nata vicino Lione. «E tuo padre?»

«Per quel che so, potrebbe essere Zeus oppure Robert De Niro o un commesso di Zara.»

La madre si era trasferita incinta di otto mesi. Aveva un'amica su Facebook che abitava a Roma.

«Ora dov'è?»

«Chi?»

«Tua madre.»

«Per quel che so potrebbe stare sulla Luna o a New York o magari è

la tua vicina di casa? Se la vedi salutamela!»

Marcel aveva vissuto a Londra, a Nuova Delhi, poi a Parigi e in altri

cento posti. Era tornato a Roma da un paio di mesi.

«Dove vivi?»

«Pago una camera con tre Senegalesi.» «Ci stai bene?»

«Non lo so, dormo sempre per strada. Continuo a pagare la camera

perché ho paura che arrivi la notte cattiva», all'improvviso si fece serio. «La notte che mi guarderò a uno specchio di una sala d'attesa di qualche stazione e

scoprirò che non ho niente. Ecco, allora forse avrò bisogno di dormire su un letto, per avere l'illusione di avere una casa.»

Rimasero zitti per un bel po'.

57

Marcel ordinò altre due Sprite, Federica invece aveva appena toccato il suo Mojito. Lo guardava, guardava i suoi gesti, pieni d'intelligente stupore. Di quella follia che seduce. Stracolmi di libertà. In quegli occhi azzurri c'era la vita brutta, ma era colorata con l'evidenziatore.

«Ho un figlio», disse all'improvviso. «Da qualche parte in India.» Lei aprì appena la bocca.

«Si chiama Cole Porter, ma è solo il nome perché io il cognome non ce l'ho.»

Poi le raccontò di quando era stato per sei mesi con una compagnia

di circensi e aveva imparato il gioco di lanciare le palline in aria e riprenderle. Una volta era riuscito con sette. Le disse che scriveva poesie d'amore e le metteva nei tergicristalli delle macchine. Sperava che qualcuna le leggesse e che s'innamorasse di lui, anche se non lo conosceva. Magari una ragazza leggendo la poesia si sarebbe immaginata un ammiratore segreto, con la casa e la macchina e un lavoro normale e tutto il resto. Magari uno di quelli che poi li conosci e vai a pranzo dai genitori, due genitori veri, poi magari ti ci sposi e ci fai pure un figlio e non lo abbandoni per andare in chissà quale cazzo di posto. Resti con lui e lo fai crescere, lo fai andare a scuola, a cercarsi un lavoro e una donna e comprarsi una casa.

Federica non riusciva a staccargli gli occhi di dosso, e più che respirare sospirava.

Gli prese la mano, lui la strinse forte.

La gente ha i deserti dentro, con cactus di idiozia e qualche lucertola di banalità.

58

Lui no.

Lui aveva i fiumi e gli alberi da frutto e le feste e il correre sul bagnasciuga mano per la mano.

Un figlio di nome Cole Porter.

Le poesie d'amore.

Federica pagò il conto: lui le tasche le aveva rivoltate in fuori e

piene di coriandoli.

Lo portò a casa sua.

Gli fece fare un bagno caldo e lo vide giocare con le bollicine. A un

certo punto chiese persino una paperella. Gialla possibilmente.

Fecero un amore completamente disordinato, poi lui tirò fuori dallo zaino un mazzolino di margherite, le sparse sul letto e fecero l'amore di

nuovo.

«Con te o la morte», gli disse Federica mentre godeva sotto le

lenzuola.

«Con te o la morte», bisbigliò lui.

«Con te o la morte.»

Lui piangeva: faceva finta di sorridere ma piangeva. Forse sorrideva

e piangeva insieme, ma erano più lacrime. Tuttavia quella notte fu buona.

Al mattino Marcel non c'era più.

C'erano le margherite sul letto e i coriandoli per terra, ma lui non c'era più.

Sul comodino Federica trovò la sua pochette a pois e sotto di essa un biglietto.

Lo lesse.

59

«Sono solo il figlio di Zeus.»

Pianse anche lei, finalmente per un motivo autentico.

Finalmente con il cuore.

In ufficio ci volle del tempo prima che quel velo di commozione si

togliesse dagli occhi.

Gli altri uomini che già da prima le parevano insignificanti, adesso

erano scomparsi. Vedeva solo giacche muoversi e penne volare nell'aria, voci che dal nulla le chiedevano se voleva un caffè.

Al semaforo Marcel non appariva più cosicché le persone ricominciarono a sbuffare davanti a quel semaforo eterno bruscamente privato dell'allegria dell'eternità.

Due mesi, un anno, poi Federica guarì.

Conobbe un uomo che la faceva ridere in maniera intelligente.

Un uomo biondo, con gli occhi azzurri.

Andarono a vivere insieme. Da lui.

Una mattina lei fece per aprire la portiera della macchina ma si

fermò: c'era qualcosa nel tergicristallo.

Non è una principessa che respira

Neppur lo è quella che fa respirare

Che di sospiri è fatta, e che fa sospirare

Il cuor che, o Lei o disperato spira

Era un foglietto a quadretti. In un angolo, sul fondo, c'era scritto:

Marcel, il giocoliere.

Federica fece qualcosa che non somigliava né a piangere né a ridere,

ma che lui, e soltanto lui, se l'avesse vista, avrebbe capito.